

# DIVENNI BIELLESE SCALANDO IL MUCRONE

Bruno Strukel

Quando tanti anni or sono (1959) arrivavo qui da Berna (dove ancora molto giovane facevo il ricercatore nel settore elettrico), nella città industriale tessile cosiddetta dei “canto camini” e, partendo da Santhià, dopo aver attraversato con una vecchia locomotiva a vapore sbuffante e traballante la via Rosselli e il Vernato, dove pascolavano mucche e pecore, scendendo al capolinea dei giardini Zumaglini, mi chiedevo dove mai ero arrivato e quali prospettive arcane mi riservava il futuro.

Per molte notti sognavo alternativamente la mia Trieste, la seconda capitale dell'Austria dopo naturalmente Vienna, e Berna, l'altra capitale della “Mitteleuropa”, mentre di giorno, dopo le interminabili ore di insegnamento, girovagavo in lungo e il largo per i monti, che fanno da cornice alla città, alla scoperta di tutto ciò che un giovane, pieno di curiosità incontenibile, cercava nell'estrema diversità tra una città di mare molto avanzata e una città chiusa tra le montagne con i suoi abitanti estremamente diffidenti.

Così imparavo che per conoscere i biellesi ci vogliono sei anni e sei mesi, ma forse sono ancora insufficienti secondo taluni originari delle valli.

Mentre tranquillizzavo mia madre (mio padre l'avevo già perso) che quanto prima me ne sarei andato via, forse ritornando da lei a Trieste oppure a Zurigo o a Milano o di nuovo a Berna, giravo per le valli impervie (da est a ovest di Biella) e mi intrattenevo piacevolmente con i montanari, anche se faticavo a comprendere il loro dialetto molto stretto, perché in fondo c'era un feeling che ci univa: erano quasi tutti socialisti come me e soprattutto antifascisti.

Insomma scoprivo che mi trovavo in un'ampia zona dove la vita era veramente “grama” e dove valeva la pena battersi, anche perché in sintonia con la mia tradizione familiare profondamente socialista, seppur benestante.

Così mi trovai gradualmente e quasi inconsciamente coinvolto in maniera così penetrante, sia dalla gente che ogni giorno andavo sempre più conoscendo, sia dall'ambiente alternativamente dolce e impervio allo stesso tempo, tanto che le mie tentazioni di fuggire lontano, in città più allettanti, si affievolivano ogni giorno di più.

Erano trascorsi oramai poco più di due anni dalla mia prima venuta in quel di Biella, tra momenti di sconforto e di sopiti entusiasmi, quando, in una bella domenica di primavera, essendomi svegliato di buon mattino volli cimentarmi con una delle montagne che sovrastano la città.

Alcuni giorni prima mi ero informato in particolare sui nomi delle due montagne che mi

affascinavano di più, sia per la loro vicinanza imminente che per la loro imponenza: il Mucrone e il Mombarone. Optai per il Mucrone e, come preso da una smania incontenibile, mi vestii velocemente attrezzandomi per la bisogna.

Uscii di casa che il sole già brillava intensamente e sapevo che, quasi mezz'ora prima, aveva baciato la mia Trieste nello stesso modo. Quel pensiero mi rendeva felice poiché quella “sfera di fuoco” inconsapevole mi stava collegando con un filo invisibile ai cari luoghi della mia infanzia e mi faceva ricordare le mie uscite solitarie in barca a vela nel golfo, quando sceglievo la meta dal golfo guardando il mare e la costa e poi dicevo: via per Punta Salvare lungo l'Istria!

Poi, quasi per tranquillizzarmi, aggiungevo: sicuramente la bora non si alzerà e potrò tornare senza problemi a casa con la brezza di ponente in poppa. Tuttavia sapevo bene che con il mare non si scherza, sia in primavera che in estate, la zona è notoriamente soggetta a repentine variazioni climatiche a causa del retroterra con un altipiano aperto fino agli Urali (non c'è alcuna catena montuosa, come le Alpi, che possa proteggere le spalle), per cui vi è sempre il rischio di partire nelle condizioni migliori e poi di non poter più rientrare, con la piccola barca, a causa del mare grosso e vento contrario.

D'altra parte ben sapevo che anche con la montagna non si può scherzare, neppure durante le belle stagioni. Infatti sono ben noti ai valligiani i repentini cambiamenti climatici. Quindi constatando il cielo limpido, sia a oriente che a occidente, e quasi terso verso il Mucrone, sulla cui vetta si rincorrevano qua e là delle nuvolette candide, mi dissi: su, via per la montagna con la croce sulla cima!

Non conoscevo minimamente la via per raggiungere il dolce pendio, almeno così sembrava da lontano, che portava alla vetta, tuttavia il mio discreto spirito di orientamento mi portava verso il bellissimo paese di Pollone, dove nel 1870 si rifugiò per un certo tempo, quasi in esilio, a scrivere le sue memorie politiche, il Primo Ministro francese Emile Ollivier (il palazzo rossiccio ove risiedeva è ancora in buone condizioni ed è visibile sulla via Bozzalla che porta verso Pollone alta), che era stato cacciato da Napoleone III a causa del fallimento della sua politica prima liberale e poi nuovamente assolutista ma non più condivisa.

Da Pollone salii per una mulattiera al Pian del “Poussoir” (così i “margari” chiamavano e forse chiamano ancora un limitato pianoro prima dell'ulteriore ripida salita) e quindi attraversando una bellissima pineta, dove trovai i resti di una cascina semi diroccata e che non feci fatica ad immaginare essere stata probabilmente un rifugio di partigiani (in seguito seppi che, sia nel Biellese, sia nella Valsesia la resistenza partigiana era molto radicata), raggiunsi una stradina tortuosa e quasi pianeggiante, che in seguito scoprii chiamarsi il “Tracciolino”, a quei tempi completamente sterrato, che collegava il Santuario d'Oropa a quello di Graglia.

Finalmente ero arrivato al “dolce costone” che scorgevo da Biella e che da quel nuovo punto di osservazione non era poi tanto dolce ma ciò che mi colpì maggiormente fu l'ultimo tratto molto ripido della montagna con la croce in cima. Ricordo che il mio primo impulso fu di sedermi, estrarre il frugale pasto per rifocillarmi e poi tornarmene

mestamente a casa.

Avevo capito tutto: la montagna mi aveva rivelato di essere uno sprovveduto!

Allora pensai quanto fossi stato presuntuoso nel ritenere di poter raggiungere la vetta di una montagna come se fosse stato un gioco da bambini. Com'è stato possibile non accorgersene prima? Avevo incontrato più volte, strada facendo, dei montanari dall'aspetto solido e asciutto, arsi dal sole, per cui com'era possibile che non mi fossi mai accorto che la vita in montagna era fatta per uomini duri? Certamente non aveva niente a che fare con le mie uscite da diporto in barca a vela!

Stare comodamente seduto a manovrare il timone, la randa o il fiocco, cazzare o lasciare, virare o puggiare...tutto ciò rappresentava la mia grande fatica!

Ebbene, in seguito a questi e ad altri pensieri che ebbero il potere di ricondurmi ad una sana e doverosa modestia, come se fossi stato sottoposto ad un "lavacro purificatore" dallo spirito della montagna apparentemente rabbonita, mi sentii nuovamente rinvigorito e pronto a continuare, ma sotto tono, la scalata alla cresta e forse...chissà....anche alla vetta con la croce!

Lungo il costone di quando in quando mi giravo e guardavo a valle. Ogni volta rimanevo incantato dallo spettacolo che vedevo, sia la città, che assumeva una dimensione nuova per me, sia i vari paesi, dei quali ancora non conoscevo bene la posizione e cercavo di individuarli: a sinistra, ne ero sicuro, la collina con il castello di Zumaglia, poi Vigliano, il borgo di Candelo, più lontano la città di Cossato, la parte centrale con Gaglianico, Sandigliano, Ponderano, più lontano Salussola e poi Cavaglià mentre a destra, in chiara evidenza, la bella collina morenica della Serra dolcemente degradante, con innanzi il paese di Mongrando e poi quello di Zubiena verso l'alto. Ero soddisfatto: dopo neanche due anni di permanenza ero riuscito a individuare delle località a me non molto famigliari e per giunta da una postazione del tutto nuova, cioè lungo la cresta di una montagna e non dal largo, sul mare dove tutto è basso, piatto e si traguarda la costa verso l'alto.

Insomma il panorama diventava rovesciato e per me rappresentava una novità emozionante, che mi colmava di felicità indescrivibile. La giornata continuava a mantenersi splendida e, mentre salivo con maggior affanno, intravedevo sempre più nitido l'ultimo tratto della montagna: il "dolce" declivio finiva quasi bruscamente e cominciava una ripida salita costituita da enormi macigni prima e da una parete rocciosa poi, con in cima la gran croce, che da tanto lontano si può mirare.

Incominciai a salire infilandomi tra un masso e l'altro, aggrappandomi di qua e di là. Da lontano tutto sembrava facile, ma la montagna voleva impartirmi nuovamente una dura lezione, sembrava mi dicesse: "Pivello, chi ti credi di essere? Ti pare sufficiente la tua dimestichezza con gli scogli in riva al mare, ove sin da ragazzo saltavi con gran destrezza da uno scoglio aguzzo all'altro?".

E ancora, con una certa sufficienza, sembrava dirmi: "Ora siamo quassù a circa 2000 metri, dove l'aria comincia a essere più fine, dove non si salta ma ci si aggrappa, si inserisce la punta degli scarponi in pertugi o crepe per poi tirarsi su con la forza delle

dita e con le braccia, dove l'equilibrio non basta più!". Tuttavia, seppur sfiancato e dolorante per le ripetute scivolate, mentre imperterrito annaspavo, sudavo e stringevo i denti nell'estremo tentativo di raggiungere la vetta e la croce, mi sembrava di farcela e continuavo a ripetere con insistenza: "Su, ancora più su. Fermati, riposati e vai!".

Durante un'altra sosta in cui cercavo di prendere ancora un po' di respiro, guardai di nuovo a valle e questa volta, a causa della giornata limpidissima e della maggiore altezza, potei vedere in gran lontananza molto di più e, se le mie cognizioni geografiche non mi ingannavano, a destra verso ponente mi sembrava di intravedere il massiccio del Monviso, poi l'Appennino Ligure e poi, ruotando lo sguardo verso sud – est, l'Appennino Settentrionale al di sopra della Valle del Po.

Era uno spettacolo mai visto, sembrava fossi sistemato su di un aereo immobile sospeso nello spazio!

Allora un rinnovato grande vigore mi assalì e puntai risoluto verso la vetta che oramai mi sembrava già conquistata.

Ma ecco che, durante una nuova pausa ristoratrice e mentre stavo levando lo sguardo al cielo quasi ad invocare aiuto, vidi sopra la montagna tutto intorno dei grandi nuvoloni neri e lontano verso la Valle d'Aosta dei bagliori di saette seguiti da boati sordi di tuoni lontani.

Grande fu il mio stupore per il repentino mutamento climatico. Infatti avrei dovuto accorgermene con un certo anticipo, sia per l'esperienza acquisita in tanti anni vissuti a Trieste e lungo la bella costa istriana (dove sono frequenti e improvvise le variazioni del tempo), sia per la posizione privilegiata in cui mi trovavo, ma forse probabilmente mi ero distratto a causa della nuova esperienza mai vissuta prima.

Dopo ogni fulmine contavo i secondi trascorsi nel sentire i tuoni per definire se la tempesta stazionava sulla Valle d'Aosta, si allontanava o si avvicinava. Mentre ero aggrappato a uno spuntone di roccia, utilizzando il metodo che impiegavo sul mare, stabilivo che il temporale si avvicinava.

Improvvisamente schioccò una saetta con un fragore assordante a poche centinaia di metri dalla vetta nella direzione di Oropa. Allora compresi che per me la scalata alla cima si era irrimediabilmente conclusa. Mancava forse qualche centinaio di metri per raggiungerla ma certamente non facili da percorrere e di certo non in pochi minuti!

Nel frattempo il cielo era diventato plumbeo e minaccioso, le nubi di color blu scuro erano così vicine da dare l'impressione di poterle toccare con un dito!

Per tutti coloro che stavano a valle il sole brillava ancora mentre, con una notevole dose d'incoscienza per il pericolo che correvo, io ero estasiato dallo spettacolo che stavo ammirando e dalla vicenda che stavo vivendo.

Mi capitava per la prima volta di trovarmi veramente con la testa fra le nuvole!

Un altro lacerante frastuono mi ricondusse alla cruda realtà, forse la situazione poteva anche apparire affascinante per un incosciente ma contribuì bruscamente a farmi intendere che c'era poco da scherzare e così cominciai a ridiscendere precipitosamente incassando colpi in ogni parte del corpo, sbucciandomi le mani e le ginocchia, seppur

protette dai pantaloni di fustagno. Nel frattempo il fragore diventava così assordante da sentirmi e muovermi come se fossi ubriaco: inciampavo, barcollavo, scivolavo e cadevo, ma capivo che dovevo andarmene al più presto da quell'inferno che si era scatenato.

Mentre scendevo in tutta fretta incominciarono a cadere chicchi di grandine grossi come noci, prima qua e là poi a mitraglia!

Ricordo che più di un chicco mi colpì la testa facendomi sanguinare.

Allora misi lo zaino sul capo e cominciai a guardarmi intorno per trovare una grotta dove poter rifugiarmi. Alla fine trovai qualcosa che poteva sembrare una tana e mi infilai contorcendomi per l'estrema ristrettezza, ma risultava un discreto rifugio poiché l'apertura era rivolta a sud e in leggera pendenza. Nello stesso tempo mi riparava dall'improvviso vento gelido proveniente da nord e inoltre l'acqua non entrava per l'inclinazione verso valle.

Intanto tutto intorno si scatenava l'inferno. Immobile e rannicchiato come una talpa ma con la mente che correva vertiginosamente da un pensiero all'altro, mi chiedevo preoccupato: “se un fulmine...se il temporale non è di breve durata...se qualche macigno rotolando...se...se...se”. E la testa mi sembrava un vulcano che stava per esplodere.

Rimasi là tremante per il freddo e per la paura per più di un'ora, mentre la bufera imperversava e con essa altri pensieri si rincorrevano e si accavallavano disordinatamente in un turbinio senza fine. Ero arrivato al punto di pensare che forse mi trovavo nelle stesse condizioni di quei poveri soldati della grande Guerra del '15 – '18, in quelle “tombe” a cielo aperto che erano le trincee, sotto i martellanti bombardamenti dei mortai austriaci.

Improvvisamente, come iniziò, il temporale finì e subentrò una calma surreale. Mi trovai inzuppato fino al midollo ma miracolosamente indenne o quasi. Il sole brillava di nuovo mentre su in alto, molto in alto, c'era ancora qualche nube, ora candida, che correva velocemente.

Per un istante pensai di riprendere la scalata verso la cima ma saggiamente desistetti.

Pensai che quella doveva essere considerata una lezione impartita dalla montagna a un pivellino presuntuoso e che di certo un'altra volta avrebbe potuto accogliermi più benevolmente se affrontata con minore spavalderia.

Così avvenne qualche settimana dopo.

Il Mucrone con i suoi 2335 metri, questa volta finalmente mi accettò come suo umile amico e ancora oggi talvolta mi scopro a guardare la sua vetta con la croce ma con un sentimento di profondo rispetto misto di grande ammirazione.

Ricordo che la mia prima battaglia fu il mantenimento del trenino per il Santuario d'Oropa, un vero capolavoro di ingegneria per il suo dolce e tortuoso percorso indispensabile per il notevole dislivello. La gran parte dei biellesi non comprese il patrimonio che gli antenati avevano lasciato a tutti loro, tuttavia insieme ad altri “visionari”, forse ancora viventi, ripiegai nel difendere almeno il mantenimento del tracciato ma risultò tutto vano.

La seconda battaglia (ormai ero completamente integrato e avevo superato l'esame dei sei anni e sei mesi) fu contro la lottizzazione Boglietti per tentare di salvaguardare, nel limite del possibile, la vista dal Piano della bella e storica collina del Piazzo. Questa volta la battaglia per conservare un ambiente storico fu vinta, anche se la maggioranza dei cittadini non la comprese a fondo. Tuttavia la controparte – un progettista notissimo – e la proprietà riconobbero in seguito, anche se seriamente danneggiati, la giustezza del drastico ridimensionamento dell'opera progettata, quasi doppia rispetto all'attuale.

Poi ancora la difesa contro l'eliminazione e il successivo ammodernamento della funicolare Biella – Piazzo; la realizzazione, tra enormi difficoltà, della “piazza del Monte” in Riva con la piena collaborazione del comitato di quartiere; l'attuazione della nuova illuminazione pubblica del centro città, nel suo genere tra le prime in Italia e la realizzazione dei giardini e dei viali alberati, tra notevoli ostilità, che rendono Biella una delle città con il più alto indice di verde pubblico.

BRUNO STRUKEL è nato a Timisoara nel 1931 da antica famiglia triestina di origini viennesi. Ha fatto gli studi superiori a Trieste. Diplomato in Ingegneria Elettrotecnica a Fribourg (Svizzera), si è laureato in Fisica Applicata all'Università di Torino.

Dal 1960 residente a Biella. Docente di Elettrotecnica, Misure Elettriche, Impianti e Costruzioni Elettriche all'Istituto G. Ferraris di Biella e all'Istituto Q. Sella di Biella. Libero Professionista. Brevetto di apparecchiatura elettronica per la selezione automatica dei fusi per filati. Giornalista pubblicista iscritto all'Ordine dei Giornalisti del Piemonte e Valle d'Aosta dal 1972. Ha collaborato con articoli su: Il Corriere Biellese; L'Eco di Biella; Il Biellese; La Nuova Provincia di Biella; La Stampa; Il Piccolo di Trieste.

Segretario politico del Partito Socialista Federazione di Biella nel 1970 – 1974. Consigliere comunale di Biella dal 1970 al 1990. Assessore all'Urbanistica dal 1975 al 1980, ai Lavori Pubblici dal 1980 al 1985, all'Ecologia di Biella da lui istituito dal 1985 al 1990. Si è battuto per un nuovo piano regolatore della città di Biella ordinato e a misura d'uomo, con giardini, aree verdi e viali alberati. Ha attuato i primi interventi di risanamento nei rioni: Piazzo (casa Masserano), Riva (piazza del Monte), Vernato (S. Sebastiano); l'impianto di depurazione di Biella; la nuova illuminazione del centro città; l'impianto parabolico solare per la piscina comunale M. Rivetti. Sportivo nei settori: calcio, sci, tennis, nuoto e vela. Sposato nel 1965 con Angela. La coppia ha una figlia, Alessandra.